

REVIEW–DISCUSSION

HISTORICAL CONTINGENCY IN POLYBIUS

Felix K. Maier, *‘Überall mit dem Unerwarteten rechnen’. Die Kontingenz historischer Prozesse bei Polybios*. Vestigia. Beiträge zur alten Geschichte, Band 65. München: Verlag C. H. Beck, 2012. Pp. VIII + 373. Hardback, €70. ISBN 978-3-406-64171-8.

I

L’ambiziosa monografia di Felix Maier, versione rielaborata della dissertazione presentata nel semestre invernale 2010/11, sotto la guida di Hans-Joachim Gehrke, alla Philosophische Fakultät della Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg, intende indagare il *Geschichtsbild* di Polibio, la sua concezione del senso e del corso della storia, e dei diversi fattori che contribuiscono a determinarla. Questo obiettivo non sarebbe stato mai perseguito con coerenza. Lamentando che la ricerca finora si sia concentrata quasi esclusivamente sulle digressioni metodologiche di Polibio, Maier si propone di battere una strada nuova: esaminare piuttosto le ampie sezioni narrative delle *Storie*. In assenza dell’indispensabile analisi complessiva dell’opera, infatti, talora si sarebbe tentata la scorciatoia di estendere l’idea della ciclicità, e della connessa possibilità di prevedere il corso degli eventi, oltre i confini del succedersi delle forme costituzionali nel VI libro, indicando in essa l’elemento essenziale del *Geschichtsbild* di Polibio; oppure, al contrario, si sarebbe denunciata l’inconciliabilità fra la concezione ciclica propria del VI libro e il resto dell’opera, rimproverando a Polibio asistematicità e una certa inadeguatezza logico-teoretica.

Prendendo le mosse da queste aporie, riscontrate attraverso una rapida rassegna degli studi a partire dalla voce di Ziegler nella *RE*, apparsa nel 1952 (I. Einleitung, pp. 1–16), Maier procede presentando in primo luogo gli elementi nel testo di Polibio che farebbero pensare a una regolarità della storia, alla possibilità di prevedere il futuro e persino di controllare e determinare il corso degli eventi (II. Katalogie,¹ pp. 17–71); quindi, analizza le

¹ Per questo termine, con il suo opposto *Paralogie*, e in generale per un’anticipazione delle posizioni sviluppate più ampiamente nel libro, cfr. già Maier (2012). Le due categorie, dei fatti che avvengono secondo logica o contro logica, sono già delineate nella *Rhetorica ad Alexandrum*, a proposito dei *paradeigmata*, in 8.2–8 (1429a27–1429b24)—su cui vd. Ferrucci (2010) 169–72.

indicazioni di segno opposto, che sembrerebbero suggerire piuttosto l'impossibilità del controllo razionale di una realtà soggetta all'influenza di fattori troppo numerosi e vari perché mente umana possa non solo determinarne il corso, ma anche più modestamente prevederlo (III. Paralogie, pp. 73–208); infine, arriva ad avanzare una proposta di superamento delle apparenti contraddizioni (IV. Synthese, pp. 209–340). Dopo le conclusioni (V. Ergebnis, pp. 341–52), corredano il volume una bibliografia, un indice dei passi delle *Storie* e un indice dei nomi e delle cose notevoli.

II

La concezione di uno sviluppo regolare della storia, la cui penetrazione razionale consentirebbe all'uomo d'azione di prevedere gli eventi, culmina nelle riflessioni sul succedersi delle forme costituzionali: nella figura del legislatore spartano Licurgo, che elaborò razionalmente una *politeia* non soggetta alle leggi della trasformazione e della decadenza, Polibio si spinse a delineare il modello di un uomo capace di opporsi con successo alle dinamiche della storia. Questa concezione tuttavia non sarebbe confinata all'interno del VI libro. L'idea della operatività di regolari leggi storiche, con la conseguente possibilità per i politici di ispirarsi alla lezione del passato, ricorrerebbe infatti fin dal proemio delle *Storie*. A questo risultato, Maier perviene attraverso un percorso lungo e tortuoso, che lascia qualche dubbio di sovrainterpretazione in merito all'uso di termini quali *qewvrhma* in 1.2.1, o *qewriva* in 1.5.3 (pp. 18–24), e che non sarebbe stato forse necessario se l'autore, allontanandosi inopportuno dalla traduzione di Drexler, non fosse partito da una interpretazione errata di un passo fondamentale per la concezione didattica della storia in Polibio come 1.1.2. Qui, alludendo ai motivi diffusi dell'elogio della storia ricorrente nei suoi predecessori, Polibio attribuiva loro l'affermazione che *ἀληθινωτάτην μὲν εἶναι παιδείαν καὶ γυμνασίαν πρὸς τὰς πολιτικὰς πράξεις τὴν ἐκ τῆς ἱστορίας μάθησιν, ἐναργεστάτην δὲ καὶ μόνην διδάσκαλον τοῦ δύνασθαι τὰς τῆς τύχης μεταβολὰς γενναίως ὑποφέρειν τὴν τῶν ἀλλοτρίων περιπετειῶν ὑπόμνησιν*. Secondo Maier, da queste parole emergerebbe la concezione di un corso irrazionale della storia, soggetta all'arbitrio di una potenza irresponsabile, la *tyche*; tutto quel che potrebbe apprendersi dalla conoscenza del passato, sarebbe solo la rassegnazione di fronte all'inevitabile, in forza della consapevolezza dell'analogo destino delle generazioni precedenti.² A questo punto, Maier si

² 'Das Studium der Geschichte (τὴν ἐκ τῆς ἱστορίας μάθησιν) sei der wahrhaftigste Ausbildung und Erziehung (παιδείαν καὶ γυμνασίαν) für die politischen Angelegenheiten und darüber hinaus der beste Lehrer (διδάσκαλον), um die Wechselfälle der Tyche

chiede se Polibio rimanga fedele a una simile interpretazione della storia, per concludere, dopo una discussione di diverse pagine (17–27), che in realtà nell’opera di Polibio sarebbe presente anche una diversa, più ottimistica concezione: la storia procederebbe secondo regole razionali, la cui conoscenza non solo sarebbe possibile, ma consentirebbe anche la previsione del futuro, favorendo così il successo nell’azione politica di chi le avesse apprese appunto attraverso la lezione della storia.

In realtà, l’affermazione dell’utilità dell’insegnamento della storia in rapporto all’azione politica appare chiaramente già in 1.1.2, la cui lettura più naturale, cui avrebbe fatto bene ad attenersi Maier, antepone all’utilità morale della storia, che ricordando le peripezie altrui aiuterebbe a sopportare nobilmente i colpi del destino, la sua funzione di lezione politica, di più autentica formazione e addestramento all’azione politica—che deve inevitabilmente presupporre un modello di regolarità, e persino di ripetitività del corso degli eventi. L’elogio della storia che Polibio attribuisce a tutti i suoi predecessori si articolava su due piani: in primo luogo, la lezione della storia in funzione dell’azione politica; quindi, la memoria delle altrui vicissitudini come monito ad affrontare con coraggio i rivolgimenti della sorte.³ Sorprende che Maier abbia voluto complicare inutilmente l’interpretazione di un passo che proprio nella sua lettura tradizionale sembrerebbe meglio poter appoggiare la tesi della presenza in Polibio della concezione di uno sviluppo regolare e prevedibile della storia, che consente all’uomo politico assennato e ragionevole di trarne lezioni da applicare nell’azione pratica.

Decisamente più felici, e più stimolanti, risultano altre osservazioni addotte a sostegno della tesi della *Katalogie* dello sviluppo storico nella riflessione di Polibio. Un’idea della regolarità del corso della storia emergerebbe ad esempio nel frequente passaggio dall’enunciazione di una regola generale, appunto una sorta di legge storica, al riscontro della sua

standhaft zu ertragen und sich an die Schicksale anderer zu erinnern. In diesen ersten Worten scheint die Vorstellung einer “irrational” verlaufenden Geschichte, die sich im Wirkungsbereich einer unberechenbaren Macht (τύχη) konkretisiert, vorzuherrschen und das Lernen aus vergangenen Strukturen scheint eigentlich nur einen stoischen Umgang mit dem Unvermeidlichen aus dem Wissen um das gleiche Geschick der Früheren in Aussicht zu stellen’ (p. 17).

³ Per questa interpretazione, basti qui rinviare per esempio a Walbank (2007) 350, o da ultimo a Miltsios (2013) 7; come si è accennato, comunque, essa è riflessa nella traduzione di Drexler (1963) I, 1: ‘... die Belehrung aus der Geschichte sei die sicherste Schule und Vorübung für eine öffentliche Tätigkeit, die Erinnerung an die plötzliche Wende, die das Schicksal anderer genommen habe, die eindrucklichste, die einzige Lehrmeisterin, wie man selbst die Wechselfälle des Glücks mit Würde tragen könne ...’.

applicazione in un caso particolare, che si esprime nella formula ricorrente ὁ καὶ τότε συνέβη γενέσθαι, o simili (pp. 42–3; cfr. già p. 33).⁴

In alcuni dei passi addotti da Maier a riprova della presenza nelle *Storie* dell'idea della regolarità del corso degli eventi, e dunque della possibilità di conseguire il successo nell'azione politica ispirandosi alla lezione del passato, la dimensione retorica sembra, se non prevalere, quanto meno convivere con quella teoretica. In particolare, Maier rileva acutamente, sia in 10.36, a proposito del dominio cartaginese in Spagna (con il significativo ricorrere della formula ὁ καὶ τότε περὶ τοὺς Καρχηδονίους συνέβη γενέσθαι al §2), sia in 7.11,⁵ riguardo alla *metabolè* di Filippo V, l'insistenza di Polibio sulla regolarità con cui a un esercizio dell'egemonia improntato alla durezza conseguirebbe l'odio dei popoli soggetti, pronti a cogliere la prima opportunità di rivolta che si presenti, mentre al contrario la mitezza procurerebbe alla potenza egemone la sincera riconoscenza dei suoi alleati minori, e contribuirebbe ad assicurarne la stabilità del potere. Più di una profonda convinzione sulla natura del corso della storia, e dunque di un aspetto del *Geschichtsbild* di Polibio, qui sembrerebbero emergere piuttosto gli obiettivi politici perseguiti da Polibio nel costante confronto diplomatico con Roma.⁶ In altri casi, come in due brani del XXXVIII libro, 16.11⁷ e 18.1, che prendono di mira i leader della rivolta acaica, la citazione di una 'legge' storica non è che lo strumento per accentuare la condanna dei propri nemici politici. La dimensione retorica sembra prevalente anche nel caso di quella che Maier definisce 'das Gesetz der leichtgläubigen Menschen' (p. 33): a proposito del demagogo Molpagora di Cio, in Bitinia, e delle misure di redistribuzione della ricchezza da lui promosse, Polibio colse l'occasione per lamentare che gli uomini, impermeabili alla lezione della storia, da cui risultava chiaramente come simili provvedimenti alla lunga determinassero la rovina di quanti li avevano adottati, abboccassero sempre all'amo dei cattivi politici che promettevano loro di ristabilirne la situazione economica a spese d'altri (15.21.7–8). La 'legge storica' sull'inevitabile successo della proposta di interventi sull'assetto delle proprietà, nonostante il loro esito rovinoso, con la connessa amara condanna del genere umano, meno accorto rispetto ad ἔνια τῶν ἀλόγων ζώων, sembra evocata per trasmettere un messaggio: un disperato appello ai lettori perché si astenessero da simili misure, e si

⁴ Qualche rapida osservazione su questa formula già in Thornton (2010) 37–8 con n. 56.

⁵ Rispettivamente a p. 42 e a p. 45.

⁶ Di questo punto ho discusso, indipendentemente da Maier, in Thornton (2013b). Su una linea per molti aspetti simile, vd. già Guelfucci (2013).

⁷ Un frammento che sembrerebbe riferirsi però non a Dieo, cui lo riporta ancora Maier, p. 41, ma a Critolao: vd. Deininger (1969) e Walbank (1979) 49, 713–14.

decidessero finalmente a trarre profitto dalla lezione della storia, negando il loro consenso a provvedimenti che si erano rivelati sempre esiziali. Analogamente, la pretesa di prevedere il corso degli eventi attraverso l'applicazione di una logica ferrea da parte degli ambasciatori megalopoliti ad Antigono Dosone, in 2.49, è funzionale alla richiesta di soccorso di cui erano latori, ed indica, più che la convinta adesione a una particolare concezione della storia, la diffusa conoscenza di modalità retoriche ricorrenti, e attestate per noi fin da Tucidide (cf. p. 66 n. 160).⁸

I due aspetti, come è naturale, possono convivere: la dimensione retorica di certi argomenti non esclude necessariamente che essi possano riflettere nel contempo convinzioni profonde inerenti al *Geschichtsbild* dello storico; anzi, la loro efficacia persuasiva dipende dalla coerenza con un patrimonio concettuale di base condiviso dallo storico e dal suo pubblico. Così, da 15.21.3–8 sembra potersi trarre indicazione non solo delle vive preoccupazioni di Polibio intorno ai rischi che minacciavano la stabilità dell'assetto delle proprietà, ma anche della sua convinzione che dalla conoscenza della storia fosse possibile trarre una lezione. In questo caso, tuttavia, gli uomini preferivano chiudere ostinatamente gli occhi di fronte all'insegnamento del passato—almeno nella versione dello storico conservatore.

Nell'opera di Polibio, dunque, la possibilità di prevedere e controllare il corso degli eventi sembra dischiudersi almeno a quanti sappiano valutare correttamente la situazione grazie a *nous* e *logismòs*: è il caso per esempio di Cleomene III, la cui invasione del territorio di Argo nell'inverno 223/2 era apparsa assennata e sicura non ai *polloì*, ma a *τοῖς ὀρθῶς λογιζομένοις*, e si era conclusa felicemente secondo i suoi piani (2.64, analizzato alle pp. 65–7). Concluso l'esame degli elementi che farebbero pensare a un corso regolare e prevedibile dello sviluppo storico, che garantirebbe il successo delle azioni

⁸ Ripetutamente in Tucidide a una richiesta di alleanza si accompagna il tentativo di mostrare che il pericolo incombeva non solo sulla città che sollecitava l'alleanza, ma anche su quella sollecitata, se rinunciando a intervenire avesse consentito ai comuni nemici di acquistare potenza (cf. per esempio Thuc. 6.90.2–3: Alcibiade invita gli Spartani a intervenire in Sicilia in difesa di Siracusa per evitare che gli Ateniesi, dopo aver sottomesso l'isola, si rivolgessero contro il Peloponneso; Thuc. 1.33.3–4, 36.1, 36.3, 44.2: gli ambasciatori di Corcira chiedono l'alleanza di Atene contro Corinto delineando all'assemblea ateniese il rischio di dover affrontare i Corinzi rinforzati dalla flotta di Corcira, di cui si sarebbero impadroniti facilmente in caso di mancato intervento di Atene; e altri passi potrebbero addursi). Nella *Rhetorica ad Alexandrum*, i discorsi in favore e contro la conclusione di un'alleanza sono trattati in 2.23–5 (1424b27–1425a8): per indurre a siglare un'alleanza il manuale prescriveva, fra l'altro, proprio di mostrare che era in vista una guerra. Sul problema del rapporto fra i discorsi tucididei e la *Rhetorica ad Alexandrum*, vd. da ultimo Pelling (2012) 282–9.

razionalmente pianificate, Maier passa alle indicazioni di senso opposto: dalla *Katalogie* alla *Paralogie*.

III

A mettere in crisi il modello di una realtà storica governata da leggi regolari, che consentirebbero all'uomo politico di pianificare razionalmente la propria azione, sarebbe in primo luogo il lessico stesso impiegato da Polibio. Nella parte narrativa delle *Storie*, infatti, non sarebbe possibile riscontrare un uso coerente di un termine quale *ananke*, a indicare la necessità di uno sviluppo storico inevitabilmente derivato dalle circostanze precedenti. Anche il significato del termine *eikòs* e della sua famiglia lessicale si attesterebbe per lo più su un livello inferiore rispetto a quello della necessità,⁹ che Maier propone di accostare al concetto weberiano di 'objektive Möglichkeit', possibilità oggettiva. Benché naturalmente senza la stessa chiarezza teorica, Polibio opererebbe con strumenti analoghi a quelli elaborati da Max Weber nella sua riflessione sul problema della causazione: in base alle regole generali dell'esperienza empirica, si potrebbe giudicare se, in assenza di un determinato fattore, si sarebbe prodotto comunque lo stesso risultato, che in questo caso potrebbe considerarsi conseguenza adeguata della situazione preesistente, mentre il fattore rimosso sarebbe privo di significato causale. In caso contrario, se si conclude che l'esclusione avrebbe potuto determinare un diverso corso degli eventi, nel fattore rimosso dovrebbe individuarsi la causa accidentale del fenomeno prodottosi, mentre gli altri elementi determinanti avrebbero comportato un alto grado di possibilità oggettiva di un diverso corso degli eventi. Il campo dell'*eikòs* in Polibio corrisponderebbe a quello della conseguenza adeguata di Weber, che non sfocia nel determinismo, in quanto non implica una assoluta necessità. Un altro elemento di analogia con la teoria di Weber sarebbe poi il ricorso a una costruzione irreali—in Weber, attraverso la sottrazione di un fattore—per comprendere le connessioni causali reali: come attestazione di questo procedimento in Polibio, Maier rinvia ai celebri capitoli sul saccheggio del santuario federale etolico di Termo da parte di Filippo V nel 218, in cui Polibio, per condannare il comportamento di Filippo, si chiese *τίνα διάληψιν εἰκὸς ἦν Αἰτωλοῦς ἔχειν, εἰ τάναντία τοῖς εἰρημένοις ἔπραξε*

⁹ Nel quadro di un rapido esame dell'impiego del termine *eikòs* nella tragedia, nella retorica e negli storici, sorprende, nella n. 18 a p. 78, la traduzione dell'espressione *anthropon apanton olbiotaton*, in Hdt. 1.34.1, come 'der unglücklichste aller Menschen'. Più utile può risultare però indicare l'opportunità di confrontare i risultati raggiunti da Maier sul valore di *eikòs* in Polibio con il già menzionato capitolo 8 (1429a21–1429b24) della *Rhetorica ad Alexandrum*.

(5.11.7), se cioè Filippo avesse risparmiato i portici, le statue e i donativi sacri del santuario etolico. Il ricorso a una costruzione controfattuale, come nel metodo di Weber, a giudizio di Maier (pp. 90–1) basterebbe ad indicare i limiti del determinismo di Polibio. In questo caso tuttavia si ha l'impressione che a Polibio stesse a cuore soprattutto approfittare del comportamento di Filippo V per impartire ai lettori una nuova lezione sul modo più conveniente di sfruttare il successo militare e di trattare i nemici vinti, nella prospettiva di una potenza egemone: nel passo in esame, il *paradeigma* controfattuale arriva al culmine di una lunga serie di *paradeigmata* tratti dalla storia della dinastia macedone, da Filippo II e Alessandro Magno ad Antigono Dosone, evocati per consentire di giudicare il comportamento di Filippo V (5.9.7–12.6). Che poi da queste riflessioni possa trarsi la conclusione che Polibio intendeva trasmettere al lettore l'immagine 'einer ereignisoffenen, kontingenten Geschichte' (p. 91), è vero forse nel senso che Filippo V, a Termo, avrebbe potuto, e anzi dovuto, agire diversamente; ma proprio la volontà di impartire una lezione impediva a Polibio anche solo di menzionare la possibilità che un comportamento generoso da parte della potenza egemone non provocasse necessariamente la riconoscenza dei popoli soggetti,¹⁰ e al contrario la durezza nell'esercizio del dominio non ne assicurasse i risentimenti e l'odio. Passati in rassegna i modelli cui si sarebbe dovuto ispirare Filippo V, infatti, Polibio registra come *τάναντία τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπιτηδεύων τῆς ἐναντίας ἔτυχε παρὰ πᾶσι δόξης, προβαίνων κατὰ τὴν ἡλικίαν* (5.10.11). La *katalogia*, dunque, si riaffaccia anche qui: a comportamenti di segno opposto corrispondono necessariamente reazioni opposte, e Filippo, se si fosse ispirato all'esempio dei suoi più saggi predecessori, si sarebbe procurato il favore convinto degli Etoli.

In generale, Maier talora sembra esagerare la disponibilità di Polibio ad ammettere che la corretta applicazione di leggi tratte dall'esperienza potesse portare al fallimento: è il caso dell'analisi dell'insuccesso del generale cartaginese Annone nella guerra contro i mercenari e le popolazioni libiche ribelli in 1.74. 'Annone, abituato a far guerra a Numidi e Libi, i quali una volta che ripiegano fuggono per due o tre giorni',¹¹ dopo aver messo in fuga i nemici si comportò con trascuratezza, andando incontro a un rovescio, e

¹⁰ Come ha rilevato Guelfucci (2013) 34–7, Polibio impiega i riferimenti al passato in funzione di una dimostrazione da dare ai lettori; così, il silenzio sulla persistenza di un'opposizione a Filippo II, ad Atene, nonostante i benefici del re nei confronti dei prigionieri ateniesi dopo la battaglia di Cheronea, non dipende da cattiva informazione, ma dalla prospettiva dello storico. Per la consapevolezza da parte di Polibio 'of the hostile case' nei confronti di Filippo II vd. già Walbank (2002) 255: la versione ostile al re macedone affiora nel discorso dell'etolo Cleonea a Sparta nel 210 a.C in 9.28–31.

¹¹ Le traduzioni di Polibio, qui e altrove, sono tratte dall'edizione Musti (2001–2006).

attirandosi le aspre critiche di Polibio. Critiche ingiustificate, secondo Maier, che ritiene che la sconfitta di Annone alla fine dell'episodio debba trasmettere al lettore il messaggio 'dass eine etablierte historische "Regel" nicht wiederholbar ist' (p. 92). In realtà, però, Polibio rimprovera ad Annone di aver applicato un comportamento accettabile al più nei riguardi di Numidi e Libi allo stato grezzo, per così dire, a nemici di ben altra pasta, che, istruiti alla scuola di Amilcare Barca, nell'ultima fase della prima guerra punica, seppero immediatamente approfittare del suo errore. L'episodio non sembra dunque trasmettere il senso della 'Unberechenbarkeit', o della 'Paralogie', ma la consueta condanna dei generali colpevoli di sottovalutare il nemico, allentando la guardia dopo un successo parziale: lo si può confrontare con l'analoga disfatta dell'esercito inviato dal giovane Antioco III contro il ribelle Molone in 5.47.3-48.11 (su cui vd. le pp. 322-3).

Convinto di aver individuato una linea di imprevedibilità della storia nell'opera di Polibio, Maier si lascia andare a interpretazioni un po' forzate di una serie di brani, che naturalmente qui non è possibile analizzare in ogni dettaglio, ma che non possono neppure essere taciute del tutto. La previsione errata sull'ostilità ai Romani dei Galli che Maier attribuisce ad Annibale (p. 95) svanisce se si considera che in 3.48.11 Annibale faceva riferimento solo alle popolazioni cisalpine, le quali effettivamente colsero l'occasione della presenza dell'esercito punico per tentare di scrollarsi di dosso il dominio di Roma, mentre ad assalirlo in 3.50 sono gli Allobrogi, sull'altro versante delle Alpi. Il loro attacco, in qualche modo, conferma piuttosto la previsione di Scipione sull'*athesia* dei Galli, che a suo giudizio avrebbe dovuto sconsigliare ad Annibale di tentare di passare in Italia attraversandone il territorio (3.49.1-2): anche in questo caso, dunque, non è la 'legge' dell'*athesia* dei Galli a rivelarsi inapplicabile, ma l'audacia di Annibale ad avere la meglio sulla troppo ottimistica previsione che aveva creduto di poterne trarre Scipione.

Nella *paraklesis* di Emilio Paolo ai suoi uomini prima della battaglia di Canne (3.109), Maier legge una prova ulteriore della convinzione di Polibio che un'analisi corretta della situazione, quale quella attribuita al generale romano, congruente con il racconto dello storico, non sarebbe comunque sufficiente a garantire l'esito previsto; a inficiare anche questo ragionamento, tuttavia, basta il fatto che lo stesso Emilio Paolo che aveva prospettato ai suoi soldati un'inevitabile vittoria, una volta presa posizione nella piana di Canne e valutate le caratteristiche del terreno e la superiorità di Annibale nella cavalleria, non avrebbe più voluto combattere (3.110, 2-4 e 8; 112.2): evidentemente, doveva aver previsto correttamente l'esito della battaglia, in base alle condizioni sopravvenute rispetto al momento in cui aveva pronunciato la sua *paraklesis*. La responsabilità della disfatta viene

riversata invece sul suo collega, Gaio Terenzio Varrone, sul quale non a caso Polibio esprime un duro giudizio di condanna, che lo assimila in qualche misura a un Gaio Flaminio (3.116.13).¹²

Anche il ricorso di Polibio alla considerazione di elementi contrafattuali, che rafforzerebbero il discorso della *paralogia*, prospettando la possibilità di esiti diversi da quelli realmente verificatisi, contribuirebbe a trasmettere un'immagine di contingenza del corso della storia. Le considerazioni controfattuali, in Polibio, avrebbero talora una funzione didattica: ammessa la possibilità di scelte diverse da quelle effettivamente adottate, allo storico si aprirebbe la via per muovere critiche ai suoi personaggi e impartire utili lezioni ai lettori. Talora, però, si ha l'impressione che le ipotesi contrafattuali riflettano, più che disinteressati intenti didattici, un'aspra polemica politica: è il caso di 2.33.8, dove la formula *εἰ γὰρ συνέβη ...* è impiegata per rimproverare a Gaio Flaminio di aver schierato i suoi uomini in una posizione pericolosa presso il fiume,¹³ e di 4.12.13, dove l'osservazione che se le città dove rifugiarsi non fossero state vicine (*μὴ γὰρ τούτου συμβάντος*) gli Achei avrebbero rischiato di essere massacrati tutti dagli Etoli sembra derivare direttamente dalle accuse mosse ad Arato per la sconfitta di Cafie, nel 220 a.C.¹⁴

In 3.50.4, l'osservazione di Polibio secondo cui gli Allobrogi, se solo avessero saputo celare i loro piani, avrebbero potuto distruggere completamente l'esercito di Annibale prima ancora che arrivasse in Italia, acquisterebbe significato sullo sfondo dell'insistenza di Polibio, in polemica con gli storici di Annibale, sulla razionale pianificazione dell'impresa da parte del generale cartaginese: nonostante la cura di Annibale, fattori indipendenti dalla sua volontà avrebbero potuto far fallire rovinosamente la sua impresa.¹⁵ Lo stesso effetto di rafforzare decisamente nei lettori l'impressione della contingenza della realtà deriverebbe dall'osservazione, in 1.20.15–16, che se i Romani non si fossero casualmente impadroniti di una

¹² Vd. Miltisios (2013) 100–6, e, per l'ostilità di Polibio nei confronti dei leader plebei Molin (2003) 285–9.

¹³ Plb. 2.33.8: *εἰ γὰρ συνέβη βραχὺ μόνον πιεσθῆναι τῇ χώρᾳ τοὺς ἄνδρας κατὰ τὴν μάχην, ῥίπτειν ἂν εἰς τὸν ποταμὸν αὐτοὺς ἔδει διὰ τὴν ἀστοχίαν τοῦ προεστῶτος.*

¹⁴ Plb. 4.12.13: *ὁ τε γὰρ Ὀρχομενὸς αἶ τε Καφύαι σύνεγγυς οὔσαι πολλοὺς ὤνησαν. μὴ γὰρ τούτου συμβάντος ἅπαντες ἂν ἐκινδύνευσαν διαφθαρῆναι παραλόγως.*

¹⁵ Cf. però anche 3.53.1, dove si ripete lo stesso schema, ma si attribuisce il merito della salvezza alla previdenza di Annibale ('In questa occasione tutti gli uomini di Annibale sarebbero stati completamente perduti se, avendo ancora qualche timore e prevedendo quanto stava per accadere ...'); sui due brani, vd. anche Miltisios (2013) 72 n. 25, secondo cui 'the "Beinahe" of the situation described lends even greater emphasis to his [*scil.* Hannibal's] astuteness'.

nave da guerra cartaginese di cui si sarebbero serviti come modello non avrebbero potuto portare a termine la costruzione della flotta—decisiva per l'esito della prima guerra punica (pp. 109–12). La linea della *paralogia* nelle *Storie* potrebbe forse essere connessa al gusto per il *paradoxon* e per gli improvvisi rivolgimenti della sorte (*peripeteiai*) caratteristico della storiografia ellenistica, e non estraneo allo stesso Polibio.¹⁶

In modo meno diretto, ma altrettanto significativo, trasmetterebbero al lettore l'impressione della contingenza alcune caratteristiche della narrazione, che Maier analizza con gli strumenti della narratologia. L'inclusione dei discorsi dei protagonisti—in particolare le contrapposte *parakleseis* dei generali, che alla vigilia di una battaglia dovevano entrambi necessariamente delineare razionali prospettive di vittoria ai loro uomini—e di piani che falliscono nonostante la cura con cui si era tentato di prevedere, e prevenire, ogni possibile intoppo¹⁷ contribuisce alla consapevolezza della possibilità costante che la storia imboccasse una direzione diversa da quella che effettivamente prese.

L'impiego della narratologia non per celebrare la qualità letteraria delle *Storie*,¹⁸ ma per evidenziare gli effetti del racconto che contribuiscono a svelare la concezione della storia di Polibio, è senza dubbio uno degli aspetti più innovativi e più felici del libro.¹⁹ A dare il colpo di grazia all'illusione della *Geschichtsmächtigkeit*, della possibilità per l'uomo di controllare e determinare il corso della storia, sarebbe la molteplicità dei fattori rilevanti e

¹⁶ Su questi temi, vd. da ultimo Chaniotis (2013a) 341; (2013b) 62–3 su Polibio (e 63 n. 27 per la bibliografia precedente).

¹⁷ Il riferimento è in particolare alla cattura di Acheo, su cui si veda già Miltsios (2009) 485–92.

¹⁸ Come si precisa a p. 139 n. 210, con una tacita presa di distanza da McGing (2010).

¹⁹ Anche qui, tuttavia, nonostante la finezza di molte analisi di Maier, suscita qualche perplessità veder spiegate con ragioni letterarie la scelta di Polibio di indicare la preoccupazione per il difficile approvvigionamento degli eserciti in Sicilia, a causa del dominio del mare da parte dei Cartaginesi, come motivazione dell'alleanza romana con Ierone II al tempo della prima guerra punica (1.16.6–8, pp. 129–32), o più ancora quella di dedicare tanto spazio al tentativo di fuga da Alessandria di Cleomene III (5.34.10–39.6, pp. 174–8, in particolare 177). Indipendentemente dal fatto che queste scelte rafforzino nel lettore la consapevolezza della contingenza, e anche ammettendo che la costruzione di una flotta avrebbe presto reso superfluo il ruolo di Ierone nell'approvvigionamento delle truppe romane in Sicilia, Polibio avrebbe dovuto comunque indicare la causa della decisione romana di accogliere l'alleanza con Ierone; quanto a Cleomene III, Polibio ne ammirava le qualità di generale e di politico, se anche ne condannava la politica sociale, e ne riconosceva comunque il ruolo preminente nella storia del Peloponneso: ragioni sufficienti per spiegare lo spazio dedicato alla sua fine—tanto più che, come osserva Maier (p. 176 n. 314), Cleomene si era comportato con coraggio esemplare anche in occasione del fallito tentativo di rientrare nel Peloponneso.

la complessità delle loro possibili interazioni. Il modello della *Geschichtsmächtigkeit* risulterebbe applicabile nella situazione del duello, del confronto fra due generali—come Annibale e Gaio Flaminio al Trasimeno; di regola, tuttavia, Polibio non ridurrebbe arbitrariamente il numero dei fattori che agiscono sulla realtà per semplificare il quadro. Maier procede infatti a rilevare la presenza in Polibio di fattori strutturali (l'eccellenza della *politeia* romana; la posizione geografica di Bisanzio, che la esponeva alle aggressioni dei Traci; la superiorità della legione rispetto alla falange ...), che, benché teoricamente se ne potesse tener conto, sfuggirebbero del tutto al controllo del singolo. In altri casi, sono le masse che acquistano rilievo autonomo, e negando il loro consenso ai generali o ai politici ne fanno fallire i piani. I leader della rivolta libica, Mato e Spendio, emergono con effetti dirompenti dalla massa indistinta dei loro pari, e interferiscono in modo decisivo sul corso degli eventi; la possibilità sempre incombente di analoghi fenomeni vanifica la pretesa dei grandi uomini di controllare gli eventi. Così, anche nel caso della battaglia di Cinoscefale, che teoricamente potrebbe immaginarsi come un duello fra Flaminio e Filippo V, tanto numerosi e complessi sono i fattori che interferiscono sull'esito dello scontro da rendere puramente illusorio il controllo della battaglia da parte dei due generali; non a caso, Polibio attribuiva l'azione decisiva a un anonimo tribuno militare romano.

Prendendo a prestito dalla termodinamica il concetto di entropia, che definisce la misura del disordine, destinato a crescere con l'aumento delle particelle contenute in un sistema, Maier dimostra la normalità, nella situazione storica narrata da Polibio, di condizioni di alta entropia, che comporterebbero l'imprevedibilità del corso della storia. In particolare, la *symplokè*, l'interconnessione fra i diversi teatri dell'azione umana nel Mediterraneo antico, aumenterebbe enormemente il numero dei fattori capaci di interferire sugli eventi, sottraendo il controllo della situazione persino ai grandi *basileis* dei regni ellenistici: Maier lo dimostra attraverso un'analisi approfondita del confronto fra Antioco III e Tolemeo IV sulla Celesiria, fino alla battaglia di Rafia, nel 217 a.C. (pp. 173–82).

Quindi, partendo dall'analisi della battaglia di Drepana, in 1.49.1–52.3, Maier sottolinea il ruolo del caso anche in circostanze apparentemente risolte per merito dei generali. Qui, la tesi secondo cui Polibio non condividerebbe l'opinione dei Cartaginesi, che riportavano il successo alla *pronoia* del loro comandante, in quanto all'inizio egli sarebbe rimasto sbigottito all'inatteso attacco nemico (1.49.7–8), sembra in realtà troppo meccanica: Polibio mostra invece di apprezzare l'efficacia dei provvedimenti presi dal comandante punico, che certo non aveva previsto né avrebbe potuto prevedere l'attacco romano, ma superò rapidamente la sorpresa e reagì con rapidità e acume, dando ai suoi uomini le opportune istruzioni sul

da farsi; inoltre, si comportò con coraggio nel corso dello scontro. Le qualità dimostrate sembrano più che sufficienti ad assicurargli la sincera ammirazione di Polibio, oltre che dei suoi connazionali; il fatto che egli abbia agito reagendo ad una situazione inattesa non diminuisce i suoi meriti. Al contrario, lo storico militare Polibio doveva apprezzare virtù diametralmente opposte ai difetti che aveva denunciato in Arato (4.8.5). Complessivamente, appare più convincente l'accentuazione del ruolo di diversi fattori accidentali nella vittoria romana sui Celti a capo Telamone (pp. 194–7). Forse eccessiva, almeno nel caso del cartaginese Annibale Rodio, che sfruttando il vento favorevole poté rompere il blocco navale di Lilibeo (1.46–7), sembra anche l'insistenza sul ruolo determinante dei fenomeni atmosferici, che Polibio in 36.17 aveva esplicitamente sottratto alla comprensione umana, a scapito del merito di quanti seppero approfittarne.

In ogni caso, a prescindere da dubbi e riserve sull'interpretazione dei singoli passi, la conclusione che Polibio non cela i fattori accidentali che spesso vanificano i piani umani, e anche in questo modo contribuisce a trasmettere una profonda consapevolezza della contingenza, appare convincente e condivisibile.

IV

Alla luce di questi risultati, Maier procede ad affrontare il problema della concezione della *tyche* in Polibio.²⁰ Il termine, rileva, è impiegato in una molteplicità di accezioni diverse, che hanno portato da una parte a postulare una concezione della *tyche* come potenza cosmica, una sorta di *Weltgeist* hegeliano *ante litteram*, dall'altra a negare che Polibio potesse credere realmente alla *tyche* come potenza soprannaturale; comune ai due campi contrapposti è la denuncia del carattere asistemico e incoerente dell'impiego del termine. Maier indaga le diverse funzioni dell'evocazione della *tyche* nelle *Storie*, rilevando dapprima come spesso Polibio introduca il riferimento al ruolo della *tyche* con un ὄσπερ, o un ὡς, dando così a vedere di non attribuirle la funzione di direzione degli eventi, ma di volersi limitare a indicare che essi avevano preso un corso tale da far pensare a una simile possibilità (pp. 224–7). Altre volte, a imputare alla *tyche* la responsabilità degli eventi non sarebbe l'autore, ma i protagonisti: una dinamica che si riscontrerebbe già in Menandro, e che rifletterebe talora anche il procedimento retorico dell'appello al ruolo della *tyche* per discolparsi da

²⁰ Un tema sul quale ancora di recente si sono registrate posizioni contrapposte: oltre ai saggi di Hau (2011) e di Brouwer (2011), citati e utilizzati da Maier, vd. anche Walbank (2007); Eckstein (2008) 134–8; e soprattutto Guelfucci (2010); da ultimo, Deininger (2013).

un'accusa (pp. 228–34). Altrove, il riferimento alla *tyche* servirebbe ad accentuare il carattere peculiare degli eventi narrati, indipendentemente da ogni legame causale; un *ὄσπερ*, o un *ὥς*, andrebbero in qualche modo sottintesi anche in questi casi. In questa categoria andrebbe annoverata anche l'attribuzione alla *tyche*, in 1.4.1, della direzione di tutti gli affari dell'intera ecumene verso un solo ed unico fine: a sostegno di questa interpretazione, ancor più convincente del confronto con 1.63.9, dove Polibio esplicitamente rifiutava di riportare alla *tyche* la conquista romana, appare il peso complessivo dell'analisi delle funzioni della *tyche* nelle *Storie*. Qui come altrove, dunque, il riferimento alla *tyche* risulta funzionale all'esaltazione retorica dell'argomento: la netta affermazione di Maier che 'Polybios nicht an einen hegelianischen "Weltplan" einer Gottheit glaubt und den Aufstieg der Römer als notwendige oder gar vorausbestimmte Entwicklung ansieht' (p. 247; cf. anche p. 264) appare non solo pienamente condivisibile, ma a ben vedere risulta più attuale di quanto non si possa pensare.²¹

Un'analisi dell'impiego dei termini della famiglia lessicale di *paradoxon* nelle *Storie* amplia ed approfondisce l'esame del carattere della contingenza nell'opera di Polibio. In 3.14.5, Annibale riporta una vittoria sui Carpesii *paradoxos kai katà logon*: espressione ossimorica, che Maier prende però come simbolo della compresenza nell'opera di *katalogia* e *paralogia*—un dualismo che troverebbe spiegazione nell'“emergenza” della storia. Attingendo ancora una volta al campo delle scienze naturali, Maier ricorre al concetto di emergenza, impiegato in biologia come in sociologia, ma anche in fisica e matematica (p. 250), per indicare l'imprevedibilità del risultato, anche quando siano noti e spiegabili tutti i fattori che contribuiscono a determinarlo. Il termine *paradoxos* sarebbe impiegato prevalentemente nel senso di ‘contrario all'attesa’; talora, come nel caso della conquista di città ritenute imprendibili, l'attesa smentita dai fatti è solo un'opinione superficiale, e quel che appare avvenire *paradoxos* agli sprovveduti è invece *katà logon* nella prospettiva dei più abili uomini d'azione (e dello storico). Altre volte, tuttavia, Polibio sembra condividere la perplessità di fronte a un

²¹ Significativo della persistenza, in ambiti più vasti e più influenti degli studiosi di storiografia antica, di un'interpretazione di Polibio quale anello in una catena che porterebbe a Vico, Hegel e Marx, appare il saggio di Inglis and Robertson (2006), e più ancora l'uso che ne ha fatto Fitzpatrick (2010), in particolare 17 ('Polybios' philosophy of history (as an antecedent of Hegel's philosophy of world history) saw the history of Roman imperialism as the beginnings of world history as "an organic whole", with Rome ruling not for Rome but for the whole world'). Simili posizioni, sulle quali non ci si può soffermare qui, ma che meritano comunque di essere discusse, non sono del tutto superate neppure fra gli studiosi di storia e storiografia antica: vd. da ultimo Hatzopoulos (2014) 106.

evento inspiegabile, manifestazione della contingenza della storia, e non cela ai lettori il suo imbarazzo, ma al contrario comunica loro apertamente il carattere emergente della storia. A partire da questo risultato, Maier confuta opportunamente l'opinione secondo cui Polibio avrebbe considerato necessaria la conquista romana, attribuendola alla *tyche*, e respinge ogni lettura in chiave hegeliana di Polibio, individuando acutamente la punta di diamante di questa tendenza in un celebre saggio di Marcello Gigante.²² Più superficiale, e in ultima analisi meno convincente, appare invece il tentativo di sbrigare in due paginette (pp. 266–7) il problema del contributo di Polibio al dibattito sull'imperialismo romano; la soluzione proposta, secondo cui Polibio non avrebbe attribuito ai Romani intenzionali propositi di conquista, non è d'altra parte intimamente connessa alla tesi secondo cui Polibio non avrebbe ritenuto necessaria la conquista romana, e avrebbe anzi considerato possibile un rovesciamento della situazione, che ponesse fine all'*imperium* di Roma. L'esaltazione della previsione di Demetrio del Falero sul possibile tramonto dell'egemonia macedone in 29.21 (δοκεῖ γὰρ μοι θειότεραν ἢ κατ' ἄνθρωπον τὴν ἀπόφασιν ποιήσασθαι) dimostrerebbe i limiti della fiducia di Polibio nella possibilità di prevedere il futuro. Ai lettori delle *Storie*, i piani e i progetti dei protagonisti apparirebbero solo come un fattore fra i tanti che contribuiscono a determinare il corso degli eventi: l'alta entropia che risulta dal racconto minerebbe il quadro della *Geschichtsmächtigkeit* (pp. 271–2), senza però che a Polibio si possa rimproverare alcuna inadeguatezza teoretica. Alla luce del concetto di emergenza, svanirebbe la contraddizione fra la possibilità di spiegare razionalmente una singola linea evenemenziale e l'impossibilità di prevedere il risultato della sua interazione con una molteplicità di altre linee.

A far luce sul progetto di Polibio contribuirebbe la riflessione sull'auspicio, espresso in termini platonici in 12.28.3–5, della fusione fra il politico e lo storico: vi si incontrerebbero non solo le categorie del soggetto e dell'oggetto, ma anche le dimensioni temporali del presente, del passato e del futuro—in cui il lettore potrebbe applicare le lezioni della storia (pp. 274–7). Il pubblico d'elezione di Polibio sarebbe un pubblico di politici, non solo greci, ma anche romani. Valorizzando opportunamente un passo del libro IX (16.2–5), Maier rileva la convivenza in Polibio della consapevolezza dei fattori imprevedibili capaci di condizionare l'azione politico-militare e della tensione a fare il possibile per non aumentare le probabilità di fallimento trascurando anche quanto sarebbe possibile prevedere. La consapevolezza della contingenza, del rischio sempre incombente che uno

²² Gigante (1951); su questo saggio, e più in generale sull'immagine di Polibio negli studi italiani di storiografia antica del XX secolo, mi sia consentito rinviare anche a Thornton (2014, c.d.s.).

svolgimento imprevedibile facesse fallire anche piani impeccabili, non si traduce in rassegnazione, ma—al contrario—in un appello all'azione, dal momento che anche situazioni apparentemente disperate si potrebbero ribaltare. Anche in caso di sconfitta, poi, chi, come Asdrubale al Metauro (11.2), non avesse avuto nulla da rimproverarsi, e avesse affrontato nobilmente la sorte avversa, sarebbe stato degno di lode, e di essere indicato a modello. In conclusione, Maier spiega la compresenza di *Katalogie* e *Paralogie* come frutto dell'intreccio fra storiografia descrittiva e normativa: pur convinto della contingenza della storia, Polibio non rinuncia al nobile intento di istruire i suoi lettori, di trasmettere loro modelli cui ispirarsi nell'azione politico-militare.

La posizione di Polibio non sarebbe isolata nella filosofia e nella poesia ellenistiche. Maier la riconduce anche all'*ethos* attivistico dell'ambiente aristocratico in cui Polibio si formò e visse,²³ che ispira anche i decreti contemporanei in onore dei concittadini impegnatisi in favore della *polis*. Comune a Polibio e ai decreti sarebbe poi anche la consapevolezza dell'importanza dell'educazione dell'uomo politico: intento non secondario nel progetto delle *Storie*, e momento imprescindibile nella ricostruzione della carriera degli evergeti nei decreti delle *poleis*.

Nei capitoli finali, Maier si sforza di porre i risultati conseguiti su Polibio nel quadro dello sviluppo della storiografia greca, a partire da Erodoto—o piuttosto già da Omero (p. 309). Comune a Erodoto, Tucidide e Polibio sarebbe la discrepanza fra una concezione della storia come soggetta a ripetersi e il rifiuto della *Geschichtsmächtigkeit*; in Polibio, tuttavia, la dimensione protrettica aumenterebbe a dismisura. In questo modo, secondo Maier (pp. 315–16), Polibio vorrebbe prendere le distanze dalla storiografia tragica: la rappresentazione di *tà deinà* rimproverata a Filarco alluderebbe non solo all'insistenza del rivale sulla descrizione delle sofferenze della popolazione di Mantinea presa da Achei e Macedoni nel 223, ma più in generale al quadro dell'uomo in balia del destino che sarebbe proprio di questa corrente storiografica; ai suoi lettori, Polibio vorrebbe indicare piuttosto modelli da imitare (15.36),²⁴ e questo programma sarebbe stato accolto e sviluppato dai suoi successori—in particolare, da Diodoro Siculo, del cui proemio Maier rileva gli elementi di derivazione polibiana (p. 318 n. 423).

All'opera di Polibio, Maier applica infine la riflessione di Arthur Danto e Hermann Lübbe, con l'insistenza su ciò che accade, l'imprevisto, e non ciò che viene fatto di proposito, come oggetto della narrazione. Le *Storie*

²³ Ben illustrato da Eckstein (1995).

²⁴ Sulla storiografia tragica, e la critica di Polibio a Filarco sulla presa di Mantinea, vd. da ultimo Marincola (2013); Thornton (2013a); e, con prospettiva diversa, Eckstein (2013).

giustificherebbero l'applicazione di questa teoria: già in 2.37.6 infatti Polibio, motivando l'esclusione delle vicende d'Asia e d'Egitto dalla *prokataskeuè*, mostrerebbe di considerare degno di narrazione solo l'elemento *paralogon*, o *paradoxon*. Sul piano del racconto, lo confermerebbe lo spazio dedicato, nell'ambito dell'avventura del satrapo ribelle Molone, alla tormentata vicenda della sua vittoria su Xenoitias, condizionata da fattori indipendenti dalla sua volontà;²⁵ e, più in generale, la struttura stessa dell'opera, con il continuo intrecciarsi delle vicende svoltesi in vari teatri, porterebbe automaticamente a privilegiare quanto accadeva indipendentemente dalla volontà dei protagonisti (pp. 321–6). Tuttavia, in contesti particolari sorgerebbe l'impressione che alcuni soggetti, che in realtà si limitano alla funzione di conferire senso all'azione, controllassero effettivamente gli eventi: sarebbe il caso di Filippo V e Flaminio a Cinoscefale. Polibio, però, avrebbe efficacemente disseminato il racconto della battaglia di riferimenti alla casualità del suo sviluppo.

A consentire allo storico di riconoscere il carattere inatteso di un evento, che solo lo renderebbe degno di essere narrato, è l'esperienza (*empeiria*). Così, una concezione di ciò che sarebbe lecito attendersi, di una forma di sviluppo storico regolare, sarebbe dialetticamente legata alla sfera del *paradoxon* di cui si dà storia. Persino gli scenari controfattuali sarebbero concepibili solo su uno sfondo di regolarità, che si presuppone immutato. Con strumenti analoghi, e un analogo andirivieni fra il generale e l'individuale, opererebbe anche la medicina di IV e III secolo. Polibio avrebbe bisogno di uno sfondo di normalità, di regolarità, per far risaltare le vicende paradossali degne di essere narrate. Un rapido panorama sulle contemporanee teorie della storia permetterebbe poi di concludere con una piena assoluzione di Polibio dall'accusa di asistematicità, e di elevarlo al livello di documento fuori dal tempo dell'eterna aspirazione umana alla conoscenza storica (pp. 334–40): la dialettica fra generale e individuale, fra strutture e personalità che connota il racconto di Polibio non può considerarsi effetto di un difetto di coerenza nel pensiero dello storico, ma riflesso della reale complessità della storia. Polibio—conclude convincentemente Maier—non può essere condannato per non aver attinto un livello irrealistico di coerenza che rimane precluso anche alla storiografia e alla teoria della storia contemporanee.

²⁵ Anche in questo caso, è almeno possibile che a Polibio interessasse non tanto indicare che il successo di Molone non era stato determinato dal suo comportamento, ma sottolineare la sua abilità a trarre vantaggio da situazioni che si erano presentate indipendentemente dalla sua volontà.

V

Complessivamente, il lavoro di Maier si lascia senza dubbio apprezzare per la sua originalità, che si manifesta nella lettura delle *Storie* alla luce di teorie di regola poco frequentate negli studi di storiografia antica. Il risultato di questo approccio emerge con chiarezza nelle ultime pagine del volume, che si conclude con una enfatica esaltazione dell'attualità eterna della concezione della storia attribuita a Polibio ('... spricht Polybios bis heute zu uns'); prendendo in prestito un'espressione di Jacob Burckhardt, a Polibio si attribuisce la composizione di 'die beeindruckende und faszinierende Geschichte des "dulddenden, strebenden und handelnden Menschen, wie er ist und immer war und sein wird"' (p. 352).

Questa adesione sentimentale a Polibio, o piuttosto questa annessione di Polibio a una sensibilità contemporanea, è coerente, pur nell'originalità dell'analisi da cui scaturisce, che costituisce il pregio innegabile del volume, con alcune recenti tendenze negli studi polibiani, e più in generale negli studi di storiografia antica, di cui non si intende certo qui discutere la legittimità. Altrettanto legittimo appare però esprimere il dubbio che questa decontestualizzazione di Polibio²⁶ possa far perdere di vista il senso più profondo della sua attività storiografica. Una lettura delle *Storie* che non sia mossa da un vivo interesse per la storia, per le vicende concrete in cui Polibio si trovò ad operare, in circostanze difficili, e talora drammatiche, rischia non solo di incorrere in qualche svista,²⁷ ma di non cogliere i reali obiettivi dell'autore, che non possono assimilarsi a quelli di uno studioso contemporaneo, di un letterato o di un filosofo della storia,²⁸ e sono invece

²⁶ Cui sembra legarsi l'assenza nella bibliografia dei nomi di Domenico Musti, Jean-Louis Ferrary e Guido Schepens.

²⁷ Più che ai pochi lapsus (Pirro per Annibale a p. 37) o refusi (la sconfitta achea a Cafie posta nel 200 anziché nel 220 a p. 150), inevitabili in un lavoro di queste dimensioni, e di questo impegno, faccio riferimento alla morte di Marcello posta in Spagna, anziché in Italia (p. 53); all'attribuzione a Walbank di una datazione nel 207, anziché nel 210, dei discorsi di Clenea e Licisco (p. 125 n. 65, con riferimento a Walbank (1967) 163); alla datazione nel 213 anziché nel 220 dell'ambasceria spartana a Filippo V di cui Polibio riferisce in 4.24 (p. 128); tutti errori che nascono dal disinteresse per le vicende narrate, e dalla convinzione che si possa indagare il *Geschichtsbild* di Polibio indipendentemente dalla storia che Polibio narrò e visse.

²⁸ A scopo di chiarezza, mi sia consentito un esempio tratto non dal libro di Maier, ma dal bel saggio di Miltisios (2009) 505–6: l'analisi della costruzione di Polyb. 27.9–10, i capitoli sulla reazione dell'opinione pubblica greca alla vittoria di Perseo nella battaglia di Callicino, è finissima, e per molti aspetti illuminante; ma avrebbe acquistato significato se la si fosse connessa alla funzione apologetica del brano: il capolavoro che contribuisce a fare di Polibio 'a master of suspense' mirava a trasmettere alle autorità romane un messaggio sulla capacità delle classi dirigenti greche di trattenere le masse dal passaggio

gli obiettivi del politico acheo che Polibio rimase fino alla fine. In ogni caso, le convinzioni forse un po' estremistiche del recensore sulla centralità della funzione politica nell'attività storiografica di Polibio non intaccano minimamente il valore dell'opera di Maier, dalla cui originale riflessione sulle *Storie* molto si apprende intorno alla concezione della storia di Polibio e dell'ambiente in cui visse e operò.

'Sapienza' Università di Roma

JOHN THORNTON
john.thornton@uniroma1.it

dalla parte della Macedonia, nonostante il successo di Perseo; l'abilità letteraria di Polibio è finalizzata al perseguimento di un concreto obiettivo politico, o almeno a ribadire in forma convincente i temi dell'autorappresentazione del gruppo dirigente acheo guidato da Licorta al tempo della terza guerra di Macedonia.

BIBLIOGRAPHY

- Brouwer, R. (2011) 'Polybius and Stoic Tyche', *GRBS* 51: 111–32.
- Chaniotis, A. (2013a) 'Emotional Language in Hellenistic Decrees and Hellenistic Histories', in Mari–Thornton (2013) 339–52.
- (2013b) 'Empathy, Emotional Display, Theatricality, and Illusion in Hellenistic Historiography', in A. Chaniotis and P. Ducrey, edd., *Unveiling Emotions II. Emotions in Greece and Rome: Texts, Images, Material Culture* (Stuttgart) 53–84.
- Deininger, J. (1969) 'Kritolaos und die Eröffnung des achaischen Kriege. Zur Einordnung von Polyb. 38, 16, 11–12 B.-W.', *Philologus* 113: 287–91.
- (2013) 'Die Tyche in der pragmatischen Geschichtsschreibung des Polybios', in V. Grieb und C. Koehn, edd., *Polybios und seine Historien* (Stuttgart) 71–111.
- Drexler, H., ed. (1963) *Polybios Geschichte*. Gesamtausgabe in zwei Bänden. Eingeleitet und übertragen von Hans Drexler, I–II (Zürich und Stuttgart).
- Eckstein, A. M. (1995) *Moral Vision in The Histories of Polybius* (Berkeley, Los Angeles, and London).
- (2008) *Rome Enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230–170 BC* (Malden, Mass.).
- (2013) 'Polybius, Phylarchus, and Historiographical Criticism', *CPh* 108: 314–38.
- Ferrucci, S. (2010) 'Il retore: Anassimene di Lampsaco', in G. Zecchini, ed., *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali* (Bari) 155–79.
- Fitzpatrick, M. P. (2010) 'Carneades and the Conceit of Rome: Trans-historical Approaches to Imperialism', *G&R* 57: 1–20.
- Gigante, M. (1951) 'La crisi di Polibio', *PP* 6: 33–53.
- Guelfucci, M.-R. (2010) 'Polybe et les mises en scène de la Tychè', *DHA* Suppl. 4.2: 439–68.
- (2013) 'Le discours politique sur l'histoire: Polybe et son lecteur. Histoire passée et histoire(s) nationale(s)', *DHA* Suppl. 8: 17–38.
- Hau, L. I. (2011) 'Tychê in Polybios. Narrative Answers to a Philosophical Question', *Histos* 5: 183–207.
- Inglis, D. and R. Robertson (2006) 'From Republican Virtue to Global Imaginary: Changing Visions of the Historian Polybius', *History of the Human Sciences* 19 (1): 1–18.
- Maier, F. K. (2012) 'Learning from History *παρὰ δόξαν*: A New Approach to Polybius' Manifold View of the Past', *Histos* 6: 144–68.

- Mari, M. and J. Thornton, edd. (2013) *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*. Atti del Convegno Internazionale Roma, 21–23 febbraio 2011, *Studi Ellenistici* 27 (Pisa-Roma)
- Marincola, J. (2013) ‘Polybius, Phylarchus, and “Tragic History”: A Reconsideration’, in B. Gibson and T. Harrison, edd., *Polybius and His World. Essays in Memory of F. W. Walbank* (Oxford) 73–90.
- McGing, B. (2010) *Polybius’ Histories* (Oxford and New York).
- Miltsios, N. (2009) ‘The Perils of Expectations: Perceptions, Suspense and Surprise in Polybius’ *Histories*’, in J. Grethlein and A. Rengakos, edd., *Narratology and Interpretation. The Content of Narrative Form in Ancient Literature* (Berlin and New York) 481–506.
- (2013) *The Shaping of Narrative in Polybius* (Berlin and Boston).
- Molin, M. (2003) ‘Les *Histoires* de Polybe entre essai d’objectivité et déformation historique: l’exemple du livre III’, in G. Lachenaud et D. Longrée, edd., *Grecs et Romains aux prises avec l’histoire. Représentations, récits et idéologie*. Colloque de Nantes et Angers (Rennes) I: 279–95.
- Musti, D., ed. (2001–2006) Polibio, *Storie*, I–VIII. Traduzione di M. Mari (libri I–xviii; xxviii–xxxiii e frammenti), F. Canali de Rossi (libri XIX–xxvii), A. L. Santarelli (libri xxxiv–xxxix). Note di J. Thornton (Milano) I–VIII.
- Pelling, C. (2012) ‘Aristotle’s *Rhetoric*, the *Rhetorica ad Alexandrum*, and the Speeches in Herodotus and Thucydides’, in E. Foster and D. Lateiner, edd., *Thucydides and Herodotus* (Oxford) 281–315.
- Thornton, J. (2010) ‘Leader e masse: aspirazioni e timori nei primi libri delle Storie di Polibio’, in U. Roberto e L. Mecella, edd., *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive* (Soveria Mannelli) 25–58.
- (2013a), ‘Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56–58)’, in Mari–Thornton (2013) 353–74.
- (2013b) ‘Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri *paradeigmata*)’, in A. Gonzales et M. T. Schettino, edd., *Le point de vue de l’autre. Relations culturelles et diplomatie* (Première Rencontre Internationale, SoPHiA), *DHA Suppl.* 9: 131–50.
- (2014, c.d.s) ‘Polibio e l’imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica’, in corso di stampa in *MediterrAnt* 17.
- Walbank, F. W. (1967) *A Historical Commentary on Polybius. Vol. II: Commentary on Books VII–XVIII* (Oxford).
- (1979) *A Historical Commentary on Polybius. Vol. III: Commentary on Books XIX–XL* (Oxford).

- (2002) ‘Supernatural Paraphernalia in Polybius’ *Histories*’, ora in Idem, *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections* (Cambridge) 245–57.
- (2007) ‘Fortune (*tyche*) in Polybius’, in J. Marincola, ed., *A Companion to Greek and Roman Historiography* (Malden, Mass.) vol. 2, 349–55.
- Ziegler, K. (1952) ‘Polybios 1)’, *RE* XXI.2: 1440–578.